

EPIDEMIE A ROMA NEL '400 E NEL PRIMO '500

A Roma il fenomeno delle epidemie, più o meno gravi e prolungate, fu piuttosto frequente nel corso del Quattrocento (soprattutto nella seconda metà del secolo), e nel primo Cinquecento.

Di queste epidemie presento qui un riepilogo, finalizzato essenzialmente alla definizione di un contesto; non sarà quindi una disamina compiuta del fenomeno nel suo complesso, che non potrebbe prescindere dall'analisi approfondita dei singoli episodi epidemici,¹ requisito indispensabile per uno studio comparativo. Non andrò dunque a distinguere gli specifici caratteri delle varie epidemie, ma porrò attenzione solo alla contagiosità e alla letalità, intese come sommatoria di fattori fra loro correlati e gravidi di conseguenze sotto diversi punti di vista: da quello sociale, a quello economico, a quelli culturale, religioso, politico e via discorrendo.

Sottolineando la ricorrenza e la frequenza degli episodi epidemici, intendo favorire una visione d'insieme sul percorso di crescita demografica ed economica attraversato dalla città di Roma in questo secolo "allungato"; un percorso che proprio per il continuo susseguirsi di crisi sanitarie fu frammentario e tutt'altro che lineare, come a prima vista potrebbe invece sembrare. Epidemie più o meno violente ingeneravano ciclicamente improvvise crisi demografiche, non solo per la moria in sé, ma anche per il repentino allontanamento dalla città, non

¹ Sul modello di A. ESPOSITO, «Roma pare una abazia spogliata». La peste "romana" del 1522-23: documenti e testimonianze, in *RR Roma nel Rinascimento*, 2020, pp. 287-306, o del recentissimo B. NUCIFORO, «Deus custodiat nos sua pietate». La peste del 1485 a Roma e Milano, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, 144 (2021), pp. 101-115.

solo del papa e della sua Curia, ma anche di altre estese fasce di popolazione. Molti cercavano riparo nel suburbio (il che tradisce il loro proposito di rientrare non appena le condizioni sanitarie lo avessero consentito); per molti altri, invece, l'addio a Roma era definitivo.

Nelle fonti coeve le proporzioni di questi esodi appaiono inverosimili: ad esempio, in occasione della peste del 1522 si stimava che il numero degli sfollati fosse di diverse decine di migliaia.² Si doveva trattare però di fenomeni comunque molto rilevanti. Tenendo conto di un simile quadro di volatilità demografica, lo sviluppo complessivo vissuto da Roma in questo pur lungo periodo appare a conti fatti ancor più sorprendente. Bisogna infatti considerare quanto le occasionali inversioni del trend di incremento demografico indotte dalle ricorrenti pestilenze abbiano potuto incidere negativamente, per conseguenza, anche sui vari altri aspetti dello sviluppo urbano.

Fonte d'informazione primaria sulle "pesti" sono alcune delle note cronache romane del tempo. Non tutte, chiaramente: non il diario di Antonio dello Schiavo, per esempio, dato che fra il 1404 e il 1417 non si registrano episodi epidemici. Forniscono invece informazioni utili, ciascuna secondo il proprio peculiare carattere, le memorie di Stefano Infessura, Paolo dello Mastro e Stefano Caffari, quelle di Iacopo Gherardi, Gaspare Pontani, Antonio de Vascho, di Sebastiano Tedallini e persino un diario "tematico" come quello del cerimoniere pontificio Giovanni Burcardo. A queste raccolte di memorie vanno ad aggiungersi biografie pontificie, come quelle del Platina o di Gaspare da Verona, e scritti di carattere medico.

Alcune informazioni si ricavano poi da cronache di altre città (come quella viterbese di Niccolò Della Tuccia o quella fiorentina di Piero Buoninsegni). Disponiamo inoltre di carteggi diplomatici, come ad esempio quelli confluiti nei *Diari* di Marino Sanudo, e carteggi privati, come quello del cardinale Ammannati Piccolomini, oppure quelli delle compagnie mercantili.³

² B. CASTIGLIONE, *Lettere famigliari e diplomatiche*, a cura di G. La Rocca - A. Stella - U. Morando, voll. 1-3, Torino 2016: 2, pp. 411-413, n. 1188.

³ Notizie riguardo all'impatto delle epidemie sui traffici economici di inizio '400, attestati da carteggi di questo genere, sono in L. PALERMO, *Il mercato romano nel carteggio di Francesco Datini (1377-1409)*, Roma 2020, pp. 82-86.

Ancor'oggi fondamentali, per un *excursus* di questo tipo, si dimostrano quei veri e propri collettori di fonti che furono le opere del Pastor⁴ e di Alfonso Corradi, compilatore quest'ultimo, nel secondo Ottocento, di una sorta di enciclopedia storica delle epidemie d'Italia.⁵ A queste vanno poi a sommarsi, ovviamente, tutte quelle fonti di cui gli storici di Roma sono soliti giovare: documentazione pontificia e camerale, atti notarili (come i testamenti), documentazione amministrativa di vario genere ed occasionali annotazioni dei contemporanei.

Dell'affidabilità di tutte queste fonti, ovviamente, è lecito dubitare, non solo per quel che concerne la reale gravità degli eventi cui si riferiscono, ma talvolta riguardo alla loro stessa sussistenza. È questo il caso, per limitarmi a un solo esempio, della peste "fantasma" dell'estate del 1417, di cui tratta con dovizia di particolari la Vita di Braccio da Montone,⁶ ma che sembra essere in realtà un'invenzione letteraria di Giovanni Antonio Campano,⁷ biografo di Braccio, tesa a giustificare la fuga del condottiero perugino da Roma, dovuta invece al sopraggiungere di Muzio Attendolo Sforza, che Giovanna di Napoli aveva inviato in soccorso del cardinal legato Giacomo Isolani, asserragliato in Castel Sant'Angelo.⁸ Prima di questa peste va ricordata quella che, già in corso nel 1399 in altre città, col giubileo del 1400 giunse anche a Roma. Dovette essere molto grave, sebbene le fonti fiorentine sembrino inverosimili nel sostenere che in città si contassero ogni giorno da 600 a 800 vittime.⁹ Come accadrà per molte delle

⁴ L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, voll. 1-16, Roma 1950-1965.

⁵ A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, voll. 1-7, Bologna 1865-1895.

⁶ Sull'opera del Campano v. F. TATEO, *Storia esemplare di un condottiero: la «Vita di Braccio» di Giovanni Antonio Campano*, in F. TATEO, *I miti della storiografia umanistica*, Roma 1990, pp. 99-120.

⁷ Sul suo conto v. F.R. HAUSMANN, *Campano, Giovanni Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (=D.B.I.), 17, Roma 1974, pp. 424-429.

⁸ In effetti non si fa cenno a questa ipotizzata pestilenza in altre cronache che tocchino la realtà romana di quegli anni. La notizia è ripresa solo in testi posteriori, che però, su questo punto specifico, sono tutti tributari del Campano; cfr. CORRADI, *Annali cit.*, 1, pp. 260 sgg.

⁹ «[...] fu simile ò maggiore mortalità à Roma di 600 e 800 corpi per di grande parte romei, & quasi simile per tutta l'Italia [...]» (P. BUONINSEgni, *Historia Fiorenti-*

epidemie successive, questa di inizio secolo avrà strascichi, di cui si registrano echi fino al 1402.

Successivamente una nuova e prolungata epidemia venne a toccare Roma fra il 1422 e il 1425. La prima ondata fu fatale a Giordano Colonna, fratello di Martino V. Del papa, in questo triennio, si ricordano frequenti soggiorni estivi extraurbani.¹⁰ Fu lui ad inaugurare una prassi che in seguito, come vedremo, sarà seguita anche da altri pontefici. Come già ad inizio secolo, sembra che il protrarsi della peste sia stato favorito dalla celebrazione dell'anno santo (1423). Malgrado occasionali accenni ad eventi epidemici nel 1428¹¹ e ancora nel biennio 1440-1441,¹² il secondo quarto del Quattrocento, quanto a salute pubblica, fu a Roma il periodo più tranquillo del secolo. La malattia pestilenziale si ripropose però poco prima del nuovo giubileo.

Già nell'estate del 1447, sebbene non ci fosse particolare rischio di contagi, il neoeletto Niccolò V scelse prudentemente di allontanarsi da Roma, sostando a Rieti, Spoleto e infine a Fabriano.¹³ A Roma la peste giunse l'anno successivo, 1448, serpeggiando dapprima blandamente, e peggiorando poi in autunno, quando si tennero diverse processioni penitenziali, ricordate dall'Infessura.¹⁴ Il papa riparò nuo-

na, in Fiorenza MDLXXX, p. 756). È possibile che il cronista attingesse le proprie informazioni da operatori mercantili e finanziari fiorentini di stanza a Roma: appare singolare la consonanza fra le cifre indicate da Buoninsegni e quelle che emergono dal carteggio di Francesco Datini, pubblicate da PALERMO, *Il mercato romano* cit., p. 84: «Di nuove di qui fosti avisati, poy arete visto come è seghuito e della grande moria di qui; et cie [ne] muore gran quantità 300, 400 e 500 e 600 per di [...]». Un riferimento all'epidemia del 1400 è anche in PLATYNAE HISTORICI *Liber de vita Christi ac omnium pontificum* (aa. 1-1471), a cura di G. Gaida, in *R.I.S.*, 2^a ed., III/1, Città di Castello-Bologna 1913-1932, p. 294.

¹⁰ Cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., I, pp. 232 e 237.

¹¹ Cfr. *ibid.*, I, p. 284.

¹² «Nam sequenti biennio adeo ubique fere pestis laboratum est, ut paucis de multis superfuerint» (PLATYNAE *De vita Christi* cit., p. 331). Non è chiaro, in realtà, se questa generica affermazione vada riferita in particolare anche alla città di Roma.

¹³ Cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., I, p. 439.

¹⁴ «[...] et tutti strillavano misericordia per la grande moria ch'era in Roma; et a di 23 d'ottobre andaro li garzoni nudi frustandose dall'Araceli per fino ad Santa Maria Maggiore, et gridando sempre misericordia per la grande moria ch'era»: *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, a cura di O. Tomassini, Roma 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 5), pp. 47-48.

vamente a Fabriano, ove rimase fino all'anno successivo, mentre la Curia si disperse.¹⁵

Con il giubileo del 1450, che nei primi mesi vide un grande concorso di pellegrini, si registrano nuovi contagi. Proprio per via della peste il flusso dei romei calò bruscamente dopo l'Ascensione. Il 10 giugno Niccolò V si trasferì una volta ancora a Fabriano,¹⁶ facendo poi ritorno a Roma solo il 25 ottobre.¹⁷ Un senso di terrore diffuso traspare dalle cronache, più che nelle precedenti occasioni.¹⁸ Anche

¹⁵ Pastor traduce quel che riferiva il rappresentante dell'Ordine teutonico a Roma: «La corte di Roma [...] è deplorabilmente scappata e dispersa, come se ivi non solesse esservi Corte e Curia alcuna. L'uno veleggia verso Catalogna, l'altro verso la Spagna ed ognuno guarda ove possa salvarsi. Cardinali, vescovi, abbatì, monaci, niuno eccettuato, tutti fuggono da Roma, come gli Apostoli da Nostro Signore il Venerdì Santo. Anche il nostro santo padre, il papa, s'è allontanato da Roma ed ha ceduto alla pestilenza, che purtroppo, Dio ci usi misericordia, è talmente crudele e grande, che nessuno sa ove debba rimanere e salvarsi. Sua Santità va da un castello all'altro con una piccola Corte e un seguito molto meschino cercando se trovi mai un rifugio sano. [...]» VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 1, pp. 437-438.

¹⁶ «[...] in Roma venne una granne moria e morì molta gente et molti di questi romieri; et moriero tali che tutti li spidali, chiese, onne cosa era pieno tra malati e morti; e cascavano morti per le strade come cani, tra l'ario che era infetto et essi che veniano a grande desdacio abrusciati dalla colla e dalla polve; ce ne moriero tanti che fu uno abisso, e per tutte queste strade e per Toscana e per Lumardia, e da ogni canto non si vedeano se non fossi de muorti, et erano de quilli che sse li trovava de molti denari adosso e nolli vollano, perché non poteano essere veduti, e moriano come cani. Poi fatta Ascentioni si parti lo papa colla corte de Roma per la moria, et annavo a Febriano, e puse una bulla che qualunque romiero verrà per lo perdono e faceanne cinque dii, voleva che havesse tutta la perdonanza, e questo volea che durasse per tutto lo mese di settembre, da inne in là volea che rimanesse nello pietto suo. Passato questo tiempo tornando lo papa in Roma, e lla gente cominciò a rrevenire, [...]»: *Il Memoriale di Paolo di Benedetto di Cola dello Mastro del rione di Ponte*, a cura di F. Isoldi, in *R.I.S.*, 2^a ed., XXIV/2, Città di Castello 1910, pp. 81-100: 94; cfr. A. INGLETTO - S. SANTI, *Stefano Caffari. Memorie di una famiglia della Roma del Quattrocento*, in *Miscellanea della Società romana di Storia patria*, 54, Roma 2009, p. 252 e VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 1, p. 432.

¹⁷ Cfr. INGLETTO - SANTI, *Stefano Caffari* cit., p. 253; NICCOLÒ DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, in *Cronache e Statuti della città di Viterbo*, a cura di I. Ciampi, Firenze 1872 (Documenti di storia italiana, 5), pp. 1-272: 214.

¹⁸ Ne parlano anche cronisti non romani come Niccolò della Tuccia: «Seguitava pur la moria grande in Roma e per tutto il paese di Viterbo, Fiorenza, Siena, Bologna, Perugia, Todi e altre terre. Perloché il papa si parti di Roma con tutti li cardinali e andò

nei due anni successivi si ripeterono gli esodi estivi del papa, sempre per via della peste.¹⁹

Una nuova epidemia viene ricordata nel mese di luglio del 1456.²⁰ Callisto III – a differenza di Niccolò V, che veniva accusato di girovagare eccessivamente ad ogni focolaio d'infezione – non mostrò alcuna intenzione di lasciare Roma. Con lui rimasero alcuni cardinali, fra cui il Capranica, cui in seguito venne riconosciuto il merito di aver anteposto l'interesse pubblico alla tutela della propria salute:

[...] pestis sic Urbem invaserat ut omnes, relicto pontifice, Curiam desolatam reliquissent. Hic minime mori [*il cardinal Capranica*] recusavit, et suorum vitam publice utilitati posposuerit. Siquidem in tanta calamitate et horrende mortis periculo nunquam diem pretermisit quin infra prostrata cadavera mulierum gemitu continue adiret pontificem, ut instantibus necessitatibus ecclesie consulere [...].²¹

Molti altri invece fuggirono.²² Altrettanto avvenne in occasione della pestilenza del giugno del 1458: il già malandato papa Callisto anche in questa occasione rimase a Roma, ove morì il 6 agosto.

Un isolato accenno diretto ad una nuova pestilenza si ha poi in una lettera rivolta dall'Ammannati ai senesi il primo dicembre 1462, che del morbo segnalava la fine.²³

a Fabriano [...]. E nota che morirno tanti oltramontani e italiani per lo viaggio, che tutte le strade erano piene di sepulture»: DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo* cit., p. 214.

¹⁹ Il Pastor fa menzione di una lettera del 29 luglio 1451 indirizzata a Francesco Sforza da Nicodemo da Pontremoli, in cui si legge: «[...] omne natione fuge volentire Roma ali tempi mo', et meritamente perché in vero è sepulchro de valenti huomini et è horribile stancia se non per chi ha el modo a viverci cum piccola fatica e delicamento»: VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 1, p. 439 nota 3.

²⁰ Cfr. *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 60.

²¹ BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA (= B.A.V.), *Vat. lat.* 5815, f. 22r. Il brano è tratto dall'orazione funebre per il Capranica, morto poi nel 1460.

²² Sull'esodo dei cardinali durante la peste del 1456 v. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 1, p. 781.

²³ “[...]. Romae quoque pestis cessavit ex toto. [...]”: I. AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere (1444-1479)*, a cura di P. Cherubini, voll. 1-3, Roma 1997 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti, 25), n. 52. Un secondo riferimento alla stessa peste (che in realtà ebbe qualche seguito anche nel 1463) si ha in un'altra lettera, indirizzata dallo

Di qui in avanti le notizie sono più numerose, diversificate e dettagliate: sebbene Gaspare da Verona neghi esplicitamente che ci sia stata pestilenza a Roma nei primi tre anni di pontificato di Paolo II,²⁴ già nel 1464 si hanno testimonianze puntuali di infezione, di decessi eccellenti e di un nuovo esodo dei cardinali e della Curia.²⁵ Contrariamente al solito, il morbo persistette nei mesi freddi (ripresentandosi anche l'anno successivo).²⁶ La particolare attenzione che proprio nel 1464 Paolo II pose al miglioramento delle norme igieniche sulle strade di Roma venne dettata anche dall'intento di arginare questa infezione, che tuttavia proseguì fino alla piena estate del 1465. Al riguardo siamo informati puntualmente dalle lettere del cardinale Francesco Gonzaga ai genitori²⁷ e, soprattutto per i mesi estivi, dal carteggio dell'Ammannati.²⁸

Feroce e ben documentata fu anche l'epidemia del 1468. La peste scoppiò in aprile, mostrando sin dall'inizio grande virulenza. Il morbo coinvolse più volte la casa dell'Ammannati,²⁹ il quale, ritenendo sciocco «conflagrante iam domo, sine causa expectare, donec flamma me opprimat»,³⁰ lasciò Roma al principio di giugno per rifugiarsi a

stesso Ammannati al cardinale Francesco Piccolomini, nella seconda metà di agosto del 1466; AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, n. 212.

²⁴ GASPARIS VERONENSIS *De gestis tempore pontificis maximi Pauli Secundi*, in *Le vite di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi*, a cura di G. Zippel, in *R.I.S.*, 2ª ed., III/16, Città di Castello 1904, pp. 1-64: 49.

²⁵ Cfr. GASPARIS VERONENSIS *De gestis* cit., p. 180, appendice 2.

²⁶ «Quasi in ogni casa de cardinali è uno hospitale», scriveva l'Arrivabene alla marchesa di Mantova il 3 ottobre 1464; cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 2, p. 734, n. 69. *Ibid.*, p. 298 note 3 e 4 sono ricordate un'altra lettera dell'Arrivabene del 16 novembre e dispacci di Giacomo d'Arezzo del 9 e 16 ottobre e del 13 novembre.

²⁷ Lettera del cardinal Gonzaga ai suoi genitori da Roma, 12 febbraio 1465; cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 2, p. 298 nota 4.

²⁸ Si ricordano, in particolare, le lettere ai cardinali Latino Orsini, Francesco Piccolomini e Richard Olivier de Longueil – al quale l'Ammannati scriveva che «quotidie catervatim curiales miseri moriuntur; non parcitur ulli generi hominum. [...] Consilium non est tentare fortunam, nec cum morbo insuperabili decertare. Vinci, non vincitur» – a Goro Lolli, cugino di Pio II e a Baverio Bonetti, già archiatra di Niccolò V; cfr. AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, nn. 148, 150, 152, 153, 156 e 162.

²⁹ AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, nn. 289-290, 295, 310-311.

³⁰ Come da lettera a Giovanni Antonio Campano, del 18 maggio 1468; AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, n. 290.

Pienza, facendo poi dell'epidemia, per mesi, uno dei temi centrali delle sue lettere. La situazione era obiettivamente grave, tanto che il procuratore della repubblica di Lucca, Galeotto *de Franciottis*, si rifiutò di entrare a Roma per ratificare l'adesione della città toscana alla pace generale che chiuse le Guerre d'Italia, arrestandosi a Viterbo:

[...] non valens idem Galeottus, orator, sindicus et procurator antedictus, per seipsum infrascriptum actum perficere et adimplere, detentus extra Urbem Romam in presentiarum pestis terrore in Urbe, coram prefato pontifice, que alma civitatem vexat, et aliis rationabilibus causis impeditus [...].³¹

L'opportunità che l'intera Curia abbandonasse Roma divenne presto per l'Ammannati un'idea ossessiva. Fra i mesi di giugno e luglio, esortò alla fuga diversi cardinali.³² Il 20 giugno sollecitò Domenico de' Domenichi, all'epoca vescovo di Brescia, ad esprimersi sulle tesi di Rodrigo Sanchez, vescovo di Zamora, il quale sosteneva non esser lecito ai cristiani abbandonare luoghi infetti, in tempo di peste.³³ Accolto l'invito, il de' Domenichi si pronunciò a favore di quanti ammettevano invece la liceità della fuga.³⁴ Forte di questo nuovo scritto, il 23 giugno l'Ammannati rivolse finalmente allo stesso Paolo II il suo accorato appello a lasciare Roma,³⁵ rimanendo però inascoltato.

³¹ ARCHIVIO APOSTOLICO VATICANO (= A.A.V.) *Archivum Arcis*, Arm. I-XVIII, 1443, cc. 94v-98r: 96r. L'atto è datato al 17 di giugno di quell'anno.

³² Lettere ai cardinali Gonzaga, Teodoro di Monferrato, Richard Olivier de Longueil e Carafa e a Domenico de Domenichi: AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, nn. 297-300, 340.

³³ AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, n. 318. Il *Liber eiusdem Rodrici episcopi Palentini ad beatissimum patrem et dominum dominum Paulum II pontificem maximum an pestis tempore fideles licite et sine peccato fugiant a locis pestiferis et quando sit licitum aut illicitum* è conservato in B.A.V., *Vat. lat.* 4881, ff. 179r-193v.

³⁴ *Epistola Dominici episcopi Torcellani, quod liceat pestem fugere, ad rev. etc. Iacobum S. R. E. card. S. Crisogoni Papien.*, nel codice oggi segnato Padova, Biblioteca capitolare, A 44. Su questa ben nota vicenda v. P. CHERUBINI, *Giacomo Ammannati Piccolomini: libri, biblioteca e umanisti*, in *Scritture, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento*. Atti del 2° Seminario, 6-8 maggio 1982, a cura di M. Miglio - P. Farenga - A. Modigliani, Città del Vaticano 1984 (*Littera antiqua*, 3), pp. 175-256: 198 e 200 nota 71.

³⁵ AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, n. 323.

La situazione era grave (con picchi di 40-50 morti al giorno in luglio)³⁶ e tale sembra esser rimasta fino al termine dell'estate,³⁷ ma non peggiorò oltre, come riferì da Roma all'Ammannati il canonico vaticano Antonio Laziosi.³⁸ In effetti i toni drammatici con cui l'Ammannati descrive lo stato di Roma dopo essersene allontanato non trovano piena corrispondenza nelle notizie che gli giungevano da chi era rimasto nell'Urbe.³⁹ Altrettanto si può dire per il 1469, quando eccellenti fughe da Roma appaiono dettate più da precauzione (suggerita dagli eventi del 1468), che da rischi concreti:⁴⁰ sebbene non manchino le attestazioni di infezione,⁴¹ sembra si sia trattato di un fenomeno circoscritto. Voci di peste (che, pure, evidentemente cir-

³⁶ Giacomo Trotti in una sua lettera dell'8 luglio 1468, informa Borso duca di Modena, che il papa era in procinto di lasciare Roma, spinto dalla virulenza dell'epidemia: «[...] Persona non rimane qui, chi va de qua chi de la ne mor[ono] 40 o 50 el dì». A Roma erano rimasti ormai solo tre cardinali, asserragliati nei loro palazzi con tutti i *familiars*; cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 2, p. 750, n. 89.

³⁷ All'inizio dell'estate, per il pericolo di contagio, Gaspare da Verona si trasferì da Roma a Sermoneta, ove fu ospite di Onorato Caetani; cfr. A. ANDREWS - S. FOWLER, *The "lost" Fifth Book of the life of the Pope Paul II by Gaspar of Verona*, in *Studies in the Renaissance*, 17 (1970), pp. 7-45: 26. Per la stessa estate si segnalano vittime in casa del cardinale di Monferrato (AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, nn. 314, 325). Riferimenti ai poco efficaci antidoti sono in un'ulteriore lettera, indirizzata intorno al 10 luglio a Piero Acciaiuoli, che gli ne aveva fatto dono: «[...] Diem iam quadragesimum sine contagio evasi, quod spatium sine periculo esse non volunt. Quid inde erit ignoro; [...]. Utar antidotis tuis, quamquam contra vim mali huius ea persaepe nil valent, magisque a Deo quam hominibus sint petenda levamina. Memini ego, me adolescente, hunc ipsum remediis servare familiam Guidettam, in qua famulabar [...]» (*ibid.*, n. 336).

³⁸ Lo apprendiamo dalla sua lettera di risposta: «[...] Placet igitur pestilentiam post discessum meum non auctam [...]» AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, n. 307.

³⁹ Oltre al Laziosi, anche Antonio Tridentone deve aver portato notizie di uno stabilizzarsi del morbo, come si inferisce ancora dalla risposta inviategli dal cardinale umanista: «[...] Gaudeo pestilentiam nil saevire durius solito spemque esse desituram eam, ineuntibus aestibus [...]» AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, n. 337.

⁴⁰ Lettera dell'Ammannati a Cicco Simonetta, del 16 agosto 1469: «[...] Noi per fuggire l'aria de Roma, che sempre lo augusto, settembre et ottobre è pestilente, ne semo venuti a Pientia [...]» AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, n. 400.

⁴¹ Il decesso di un familiare del cardinal Capranica viene riferito all'Ammannati da Giovanni Pietro Arrivabene in una lettera del 23 settembre 1469, cui fa cenno Paolo Cherubini in AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, 2, p. 1287.

colavano) fra l'inverno del 1469 e la primavera del 1470 sembrano invece essere del tutto infondate.⁴²

Nel 1472 si registra un isolato riferimento a nuovi casi di contagio,⁴³ preludio di quelli che si registrarono a Roma, come ad ogni appuntamento giubilare, nel 1475. Se ne hanno notizie relativamente scarse, il che sembra indicare che non si sia trattato di un'epidemia delle peggiori. Venne però composto e pubblicato in questa circostanza il *Consiglio ottimo contro lo morbo pestilentiale* del medico Francesco da Siena, che invece Pastor riferiva alla pestilenza del 1468.⁴⁴

La peste si manifestò in forma grave solo nel 1476. Iniziò a marzo e, dopo un illusorio accenno di miglioramento, già a maggio peggiorò,⁴⁵ inducendo Sisto IV a lasciare la città (10 giugno).⁴⁶ È in occasione di questa epidemia che Giovanni da Itri compose il suo *Libellus de peste*.⁴⁷ Infessura ricorda che a Roma rimase come legato

⁴² «[...] De pestilentia hic orta, quae nuntiata vobis sunt, inania sunt. Nihil incolumius et mundius urbe Roma. [...]»: AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, n. 424.

⁴³ Lettera dell'Ammannati al Campano, del 31 luglio 1472: «Maestus hinc abeo, familia imprimis male multatus. Diem obiit coquus olim tibi tam carus, reliqui sunt ita, aut temptati febribus aut vexati, ut ad conspectum tristes, ad ministerium pene sunt inutiles. Eadem est tota Urbe calamitas. Abiere patres, curiales rari apparent, xenodochia aegros non capiunt, desertae civitati sunt cuncta similia»: AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, n. 570.

⁴⁴ Il Pastor non riuscì a rintracciare questo raro incunabolo, di cui un esemplare, non datato, era stato visto dal Marini in appendice ad un codice "nella Minerva"; cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 2, p. 298 nota 4; G.L. MARINI, *Degli architetti pontifici*, voll. 1-2, in Roma MDCCLXXXIV: 1, p. 99. Lo si trova però citato in un *Codicum saeculo XV impressorum qui in regia Bibliotheca Borbonica adservantur catalogus*, a cura di F. de Licteriis, t. 3, Neapoli 1833, p. 110. La sua articolazione interna vedeva un *Prohemio*, un *Modo et regula dela dieta*, un *Consiglio modo e regola de osservare per curare gli infecti et preservare dal predicto male*, una *Regula bona de osservare per campare dala dicta infirmità* ed un *Argumento* conclusivo. L'esemplare della biblioteca di Napoli recava fortunatamente anche una nota cronologica: *Explicit die 18 decembris 1475*.

⁴⁵ Cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 2, p. 496 nota 1.

⁴⁶ Lo seguirono i cardinali Borgia, Carafa, Estouteville, Gonzaga, Michiel e Nardini; cfr. *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris aevi, sive summorum pontificum, Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalium, ecclesiarum antistitum series*, a cura di C. EUBEL et alii, voll. 1-9, Monasterii-Patavii 1913-2002: 2, p. 39 n. 352.

⁴⁷ Il *Libellus de peste huius anni millesimi CCCCLXXVI* di Giovanni da Itri (I.E.R.S. 484) venne dato alle stampe da Johann Schurener dopo il 10 maggio di

il cardinale Cybo, e che il Palazzo Senatorio venne chiuso (tanto che le sentenze dovettero essere pronunciate ai piedi della scalinata).⁴⁸ Il cronista riferisce anche di solenni processioni, come quella che, il 6 luglio, portò per le vie della città la Madonna di Santa Maria Maggiore, poi denominata *Salus Populi romani*.⁴⁹ La situazione migliorò tanto lentamente che Sisto IV procrastinò di molto il proprio ritorno a Roma, con gran disappunto dei romani che lo imploravano di tornare.⁵⁰ Il papa entrò a Roma il 23 ottobre,⁵¹ ma l'emergenza cessò ancor più tardi.⁵² Sisto IV lasciò la città anche a seguito della nuova epidemia che toccò Roma nel maggio del 1478 (peggiorando in estate), per rientrare poi il 17 settembre.⁵³

Contagio, riti penitenziali e dispersione della Curia iniziano ad essere una costante di questi anni. Iacopo Gherardi informa riguardo a devote processioni dei romani verso la chiesa di San Sebastiano, ripetute tutte le domeniche di maggio del 1481 per scongiurare una

quell'anno. Su Giovanni da Itri e sul suo *Libellus* v. P. CHERUBINI, *Giovanni da Itri: armigero, fisico e copista*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi*. Atti del Seminario, 1-2 giugno 1979, a cura di C. Bianca - P. Farenga - G. Lombardi - A.G. Luciani - M. Miglio, Città del Vaticano 1980 (*Littera antiqua*, 1.1), pp. 33-63.

⁴⁸ *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 81.

⁴⁹ «[...] per la gran peste fu ordinato che per Roma si facessero le processione, et però fu portata la venerabile immagine della Nostra Donna di Santa Maria Maiore, et fo messa in uno tabernacolo de legname et fo portata per Roma con grande devotione» (*Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., pp. 80-81). Su questa immagine cfr. G. WOLF, *Salus Populi Romani. Die Geschichte römischer Kultbilder im Mittelalter*, Weinheim 1990; G. BARONE, *Immagini miracolose a Roma alla fine del Medioevo*, in *The miraculous image in the Late Middle Ages and Renaissance*, a cura di E. Thuno - G. Wolf, Roma 2004, pp. 123-133: 125-126.

⁵⁰ Risale a questi mesi una *Oratio habita ad pontificem Xistum, qua cohortatur ut, remota sevitie pestis ab Urbe, dignetur repetere urbem Romam et ipsam presentia sua consolari*, in B.A.V., *Ott. lat.* 2290, ff. 172v-173r.

⁵¹ Cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 2, pp. 497-498.

⁵² Lettera dell'Ammannati a Lorenzo il Magnifico, da Siena (18 novembre 1476): «Magnifico Lorenzo, noi semo soprastati qua più che lo usato, per respecto che la peste ha pur facto danno a Roma da non stimarsi poco. Hora, intendendo che la cosa vi va migliorando, facemo stima partire di qua alla fine del presente mese»: AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, n. 895.

⁵³ Vi fa riferimento un dispaccio inviato a Mantova dall'Arrivabene il 24 maggio 1478; cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 2, p. 523 nota 5.

nuova ondata di peste.⁵⁴ Lo stesso cronista riferisce di come il caldo prolungato avesse indotto Sisto IV a lasciare nuovamente Roma, il 12 settembre.⁵⁵ Il 21 dello stesso mese il Platina moriva, forse di peste, in Castel Sant'Angelo.⁵⁶ Dopo un inverno tranquillo, il morbo tornò a dar segni di sé coi primi caldi del 1482,⁵⁷ e ancora, dopo un'ulteriore tregua, nel 1485. La virulenza massima si ebbe fra luglio e ottobre.⁵⁸ Gaspere Pontani indugia nella descrizione di una gran processione, apertasi il primo agosto e poi protratta per tre settimane, che portò l'icona mariana della chiesa di Sant'Agostino⁵⁹ per le vie di Roma, stazionando in quindici chiese diverse:

Al primo [*lunedì*]. Fu portata la Madonna de Santo Agostino a San Pietro in Vincula, la quale venne da Costantinopoli per mare; questo fu per la peste. Alli 2 [*martedì*]. fu portata detta Madonna dalli frati di Santo Agostino et dalla compagnia del Confalone da San Pietro in Vincola a Sant'Apostolo. Alli 3 [*mercoledì*]. fu portata da Sant'Apostolo a San Silvestro. Alli 4 [*giovedì*]. da San Silvestro a San Lorenzo in Lucina. Alli 5 [*venerdì*]. da San Lorenzo a San Celso et de lì a San Lorenzo in Damaso, da San Lorenzo a Santa Maria Monticelli, de là a Santo Stati, da Santo Stati a Santo Ianni de Mercato, de lì a Santo Agnilo, da Santo Agnilo a San Nicola in carcere, da Santo Nicola a Santa Maria in Tristevere, de lì a San Gusmato, dove stette forse un'hora, et tornò a Santa Maria. Alli 14 [*domenica*]. doppio

⁵⁴ *Il diario romano di Jacopo Gherardi da Volterra dal VII settembre MCCC-CLXXIX al XII agosto MCCCCLXXXIV*, a cura di E. Carusi, in *R.I.S.*, 2ª ed., XXIII/3, Città di Castello 1904, p. 52.

⁵⁵ Fra tutti i cardinali lo seguirono solo i suoi nipoti Girolamo Basso e Domenico della Rovere; cfr. *Il diario romano di Jacopo Gherardi* cit., p. 70.

⁵⁶ S. BAUER, *Sacchi, Bartolomeo, detto il Platina*, in *D.B.I.*, 89, Roma 2017, pp. 472-475.

⁵⁷ *Il diario romano di Jacopo Gherardi* cit., pp. 101 e 103. Il 13 luglio la peste uccise Guglielmo Basso Della Rovere, fratello del cardinale Girolamo e nipote del papa (*ibid.*, p. 106).

⁵⁸ Si segnalano lettere del cardinale Sforza (2, 11 e 22 luglio 1485), e dispacci dell'Arlotti (7 e 18 luglio). Del perdurare della peste ancora in ottobre, fanno fede relazioni inviate a Modena il 7, 8 e 10 ottobre. Tutte sono ricordate da VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 3, p. 218 nota 4. Sulle lettere di Ascanio Maria Sforza, una delle principali fonti di informazioni v. anche NUCIFORO, *Deus custodiat* cit., pp. 106-107, 111-113.

⁵⁹ Al riguardo di questa icona v. BARONE, *Immagini miracolose* cit., p. 131.

essere andata la Madonna de rione in rione et consegnata sempre da quelli del rione dove era stata la notte alli altri dove andava, fu portata a Santo Pietro, et come fu fora del rione di Tristevere, per Ponte Sisto, la portorno la compagnia de Battuti di Fiorentini, et papa Innocentio concesse se liberassero sei presoni. Allì 15 [lunedì]. Fu fatta la festa in pace. Allì 19 [venerdì]. andò el bando che domenica mattina, che erano li 21, se doveva portar la Madonna da San Pietro a Santa Maria Rotonda, che tutta la chiericia, fraternite et compagnie con li loro facoloni et caporioni con cittadini la dovessero accompagnare et de li, lo martedì venendo, l'accompagnassero a Santo Agostino; et così fu fatto.⁶⁰

Negli stessi giorni soccombevano alla peste il cardinale Aragona (17 agosto)⁶¹ e il tipografo Giovanni da Gegensbach (20 agosto).⁶² Di questi ed altri decessi (per lo più di ecclesiastici) occorsi nei mesi di ottobre e novembre, dà notizia il diario del Burcardo.⁶³

La pestilenza si ripropose nella primavera del 1486. È ancora il Burcardo a farvi riferimento in aprile.⁶⁴ Antonio de Vascho attesta l'esodo dei curiali dalla città, ormai consueto in simili circostanze, aggiungendo un esplicito accenno, caso singolare, anche agli effetti nefasti che ciò comportava sull'economia cittadina.⁶⁵

⁶⁰ *Il diario di Gaspare Pontani, già riferito al notaio del "Nantiporto", a cura di D. Toni, in R.I.S., 2ª ed., III/2, Città di Castello 1907, pp. 49-50.*

⁶¹ Cfr. JOHANNIS BURCARDI *Liber notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, a cura di E. Celani, voll. 1-2, in R.I.S., 2ª ed., XXXII/1-2, Città di Castello-Bologna 1907-1942: 1, p. 120. Riguardo a questo decesso l'Infessura insinua l'idea che si sia trattato di un avvelenamento, ma è il solo a farlo; cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 3, p. 219 nota 3. Qui sono segnalate anche lettere dell'Arlotti del 7, 8, 10 e 17 ottobre, che riferiscono ancora di decessi a Roma.

⁶² BURCARDI *Liber notarum* cit., 1, p. 119.

⁶³ Il cerimoniere pontificio riporta nel suo diario, con accenti assai diversi nel proprio giudizio personale, i decessi dei vescovi Urbano Fieschi, Achille Marescotti e Ludovico de Burses (9 ottobre, 17 e 25 novembre): BURCARDI *Liber notarum* cit., 1, pp. 120, 125 e 128).

⁶⁴ Nel suo diario, alla data del 26 aprile, è ricordato il decesso del cappellano del cardinal Francesco Todeschini Piccolomini, il futuro Pio III: BURCARDI *Liber notarum* cit., 1, p. 143.

⁶⁵ «[...] li popoli stavano scossi sì per lo fugire della peste e sì per morte e sì per molti infermi che erano stati lo presente anno e per li tristi guadagni, perché in Roma non stavano cortegiani»: *Diario della città di Roma dall'anno 1480 all'anno 1492 di*

Passata l'emergenza, trascorsero alcuni anni di quiete. Nel 1493 si aprì però un lungo periodo di epidemia diffusa, in cui non è semplice distinguere gli eventi "nuovi" dalle recrudescenze di episodi già in corso. Le prime avvisaglie di peste, rilevate dal *Pintor* nel suo *Aggregator sententiarum*,⁶⁶ si ebbero nel mese di marzo del 1493. L'Infessura, dando voce a opinioni diffuse, sostenne che essa fosse stata veicolata da un gruppo di marrani accampati a Capo di Bove (ovvero il mausoleo di Cecilia Metella), entrati in città con la connivenza della guarnigione spagnola.⁶⁷ In estate, come di consueto, il contagio corse sempre più violento.⁶⁸ Alessandro VI, tuttavia, lasciò la città solo il 26 di ottobre,⁶⁹ sei giorni dopo il decesso del cardinale Conti,⁷⁰ trovando riparo a Viterbo e in seguito ad Orvieto. Tornò poi il 19 dicembre, appena in tempo per le solennità natalizie, che tuttavia celebrò in forma privata.⁷¹

Nel 1494 l'epidemia era ancora in corso e faceva paura, tanto che ai primi di febbraio il papa la prese a pretesto, vanamente, per tentare di dissuadere Carlo VIII dal proposito di muovere su Napoli.⁷²

Antonio de Vascho, a cura di G. Chiesa, in *R.I.S.*, 2ª ed., XXIII/3, Città di Castello 1911, pp. 493-546: 531.

⁶⁶ «Talis autem epidemia in urbe Romana contigit anno M. CCCCXCIIJ in mense martii post introitum solis in primum minutum arietis [...]», annota il *Pintor*, citato da CORRADI, *Annali* cit., I, p. 348.

⁶⁷ «De prima parte, marrani in maxima quantitate steterunt extra portam Appiam apud Caput Bovis ibi tentoria tendentes, intraveruntque in Urbem secreto modo, eo quod ad custodiam portarum deputati sunt hispani armigeri et, ut creditur, etiam de illis, adeo quod incontinenti pestis invasit Urbem mortuique sunt quamplurimi ex peste et contagione dictorum marranorum; de quibus tota Urbs impleta est et, ut videri potest, non sine voluntate et permissu papae»: *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 290.

⁶⁸ A. GAUVAIN, *Una storia dalla Roma del Quattrocento. Quaderni di Ansuino di Anticoli, parroco in Roma e beneficiato vaticano (1468-1502)*, Città del Vaticano 2014 (Quaderno d'archivio, 10), pp. 33, 141 e 164.

⁶⁹ BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 448.

⁷⁰ *Ibid.*, I, p. 448; *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 294.

⁷¹ Cfr. BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 454.

⁷² «Assettate che fòro tra loro le cose, lo papa mandò a dire allo re de Francia che non venisse, perché in Roma era gran peste et dobitava dello stato suo, item, perché in Roma era grande fame et dobitava de maggiore carestia, et anche dubitava, se lui veniva, che lo re de Napoli non mettesse lo Turco in Italia sì che havesse a destruere ogni cosa;

Già nella tarda primavera la situazione doveva essere tornata estremamente grave, così che i riti del *Corpus Domini* vennero celebrati in tono minore.⁷³

Va segnalato come in estate, a causa dell'aria malsana e dell'epidemia in corso, papa Borgia abbia deciso di abbandonare per breve tempo la città, pur lasciandovi attivi gli uffici di Curia. In sua assenza, l'11 luglio nominò suo legato e vicario il cardinale Giovanni Antonio Sangiorgio, dandogli pieno potere di regolare ogni cosa che concernesse Roma, il *districtus Urbis* e la Curia.⁷⁴ Partì il giorno se-

et perché da lo re li fu responso che non si curava di peste, perché quando lui fosse morto, haverebbe posto fine alle sue fatiche, et della fame disse che lui veniva sì fornito de grascia che più presto haveva da fare abundantia che carestia, et anco del Turco disse che dal di che nacque, haveva havuto gran desiderio combattere con infedeli per la salute della fede christiana, sì che non lo voleva fuggire»: *Diario romano dal 3 maggio 1485 al 6 giugno 1524 di Sebastiano di Branca Tedallini*, a cura di P. Piccolomini, in *R.I.S.*, 2^a ed., XXIII/3, Città di Castello 1907-1911, pp. 187-375: 288. Sulla reale paternità di questo brano si è molto discusso. Lo si trova pressoché identico anche nel *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., pp. 295-296.

⁷³ BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 529. Il cerimoniere pontificio ricorda anche la cautela adottata dal cardinal legato di ritorno da Napoli, il quale stazionò a San Giovanni e attese la notte per raggiungere, senza sfarzo, il Palazzo Apostolico, così da ridurre gli inutili rischi cui invece sarebbe andato incontro attraversando in corteo il centro cittadino in pieno giorno: «Eodem die corporis Christi, rediit ex Neapoli r. d. cardinalis Montis Regalis, legatus de latere, et in palatio lateranensi expectavit usque ad noctem in qua equitavit cum sua familia et comitiva ad palatium apostolicum absque cardinalium comitiva propter dictum periculum pestis» (BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 529).

⁷⁴ «[...] Cum itaque ob aeris intemperiem ac epidimie morbum quibus hactenus dicta Urbs nostra afflicta fuit ac aliis de causis per aliquot dies ab ipsa Urbe in qua cum nostra Curia residemus in presentiarum secedere decreverimus, brevi tamen ad illam duce Domino redituri, dimissisque in ea omnibus pro curialium et aliorum ad dictam Curiam in dies confluentium commoditate officiis, Nos volentes interim bono et felici Urbis et Curie predictarum regimini providere [...] te in Urbe predicta eiusque territorio et districtu [...] legatum de latere ac in spiritualibus et temporalibus vicarium generalem [...] creamus constituimus et etiam deputamus, Dantes tibi harum serie plenam liberam et omnimodam facultatem potestatem et auctoritatem omnia et singula tam Urbem territorium et districtum, quam Curiam nostram huiusmodi illorumque officia quomodolibet concernentia faciendi gerendi mandandi ordinandi disponendi et exequendi que necessaria quomodolibet et oportuna fore recognoveris et que nosmetipsum facere possemus [...]» (A.A.V., *Reg. Vat.*, 869, cc. 178r-179r). Partendo da Roma il papa accoglieva appelli fattigli almeno dal mese precedente. Così si legge in una lettera di Adriana Mila

guente, diretto a Vicovaro, ove incontrò il re di Napoli,⁷⁵ ma già il 17 del mese rientrò a Roma.⁷⁶ In questo caso appare palese che la malattia dilagante sia stata presa a pretesto per un allontanamento in realtà già pianificato, finalizzato proprio ad un incontro riservato col re.

Come strascico dell'epidemia degli anni precedenti si registrano ancora decessi nel gennaio del 1495.⁷⁷ Col transito delle truppe di Carlo VIII alla peste venne poi a sommarsi una epidemia di sifilide. Gli effetti della guerra, di una nuova esondazione del Tevere e della carestia si andavano poi ad aggiungere a quelli della duplice epidemia. L'ultimo dell'anno un malore improvviso del pontefice fece temere il peggio per lui, perché, come ricorda cursoriamente il Sanudo, l'epidemia era ancora viva.⁷⁸

Nella prima metà del 1496 la situazione si presentava ancora incerta. Peggiorò poi, a quanto risulta, in autunno, sia per quel che riguardava la peste, sia per la sifilide.⁷⁹ L'inverno successivo sembra esser stato invece relativamente sereno. Nella primavera del 1497, però, la situazione era nuovamente grave, tanto che la Serenissima inibì l'ingresso a Venezia a quanti venissero da Roma.⁸⁰ Notizie ri-

ad Alessandro VI del 10 giugno 1494: «[...] Heri intesi che lo cancellieri mio haveva la peste, honne hauta grande pena, perché era un degnio servitore. Io supplico la S.^{ta} V. tanto quanto posso che quella se voglia partire da Roma et non voglia per niente stare in questi pericoli, advisando quella che mai starrimo de bona voglia quando sentiamo la V. Beatitudine continuare la stantia de Roma perché intendo le cose tucto di andare de male in peggio. [...]»; cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 3, p. 1059, n. 8.

⁷⁵ BURCKARDI *Liber notarum* cit., 1, p. 530.

⁷⁶ Cfr. *Ibid.*, 1, p. 533, che ricorda, ancora fino ad agosto, la soppressione di celebrazioni.

⁷⁷ *Ibid.*, 1, p. 561.

⁷⁸ «Et acadete el zorno di S. Silvestro dapoi messa a Roma al pontifice li vene uno accidente, e fu portato in palazzo dove stete hore 23 in uno parasismo di febre; ma presto datoli remedii fue risanato: pur a Roma el morbo pizegava, et con qualche paura ivi si stava»: *I diari di Marino Sanuto (MCCCCXCVI-MDXXXIII)*, a cura di R. Fulin - F. Stefani - N. Barozzi - G. Berchet - M. Allegri, voll. 1-58, Venezia 1879-1903: 1, col. 7.

⁷⁹ *I diari di Marino Sanuto* cit., 1, col. 369.

⁸⁰ Nel mese di maggio del 1497 la Serenissima impose «che niun che veniva da le terre infrascripte non potesse intrar in la terra (veneziana), si non era 40 zorni che de li havesse manchato. Et posto grandissime pene. Le qual terre et luogi qui sotto saranno scripte, dove era pericolo di peste [...]: Cesena, Rimano, Ancona, Rechanati, Loretto, Ortona da mar, Lanzam, Roma, Napoli, Fiorenza, Pixa, l'Abruzzo, Trieste, Muja, Ca-

guardo ad un allontanamento dei cardinali dalla città si hanno anche in giugno.⁸¹ I diari del Sanudo per questo periodo sono particolarmente attenti a seguire gli sviluppi dell'epidemia romana. A luglio le notizie riguardo alla gravità della peste si fanno in realtà contraddittorie,⁸² ma dal contagio non si veniva ancora fuori. Ancora in ottobre si ricorda la morte di Lippo Brandolini.⁸³

Il 1498 e il 1499 trascorsero in quiete. Qualche raro episodio di mortalità a Roma è però segnalato ancora una volta dai diari del Sanudo.⁸⁴ La pestilenza, pur non ancora superata, sembra però essersi manifestata in forma meno grave delle precedenti.⁸⁵ Sebbene nel giubileo del 1500 l'afflusso di pellegrini sia stato inferiore al solito, proprio per diffusi timori di contagio,⁸⁶ i romei portarono comunque l'infezione lungo le grandi vie di traffico,⁸⁷ tanto che chi veniva da Roma non era sempre accettato in altre città.⁸⁸ C'è notizia di decessi fra agosto e settembre.⁸⁹

stelnuovo de Istria, San Lorenzo, et San Vincenzo, Segna, Durazo, Albania, la Valona, et Salonichi et Cologna» (*I diari di Marino Sanuto cit.*, 1, col. 645).

⁸¹ *I diari di Marino Sanuto cit.*, 1, col. 655.

⁸² «Item, che la peste era alquanto cessata, né più se moriva» (*I diari di Marino Sanuto cit.*, 1, col. 686); «Che la peste pur seguiva» (*ibid.*, col. 688); «La peste pur feva qualche danno, maxime ad alcuni familiari di corte dil papa. Li cardinali, la maggior parte, erano fuora di Roma, et maxime Ascanio el qual era abrazato con collonesi» (*ibid.*, col. 698).

⁸³ A. ROTONDÒ, *Brandolini, Aurelio Lippo*, in *D.B.I.*, 14, Roma 1972, pp. 26-28.

⁸⁴ *I diari di Marino Sanuto cit.*, 2, col. 107.

⁸⁵ Il 3 luglio 1499 un'altra lettera annunciava l'imminente partenza di vari cardinali. In questo caso, però, si sottolineava come simili partenze stagionali fossero dettate in parte dalla peste, ma anche da una forma di precauzione divenuta ormai abituale: «[...] da poi la festa di San Piero, si partiriano da Roma, si per la peste come per esser il lhoru consueto andar fuori» (*I diari di Marino Sanuto cit.*, 2, col. 877). Una lettera giunta a Venezia poco dopo la metà di agosto del 1499 riferiva che: «Item, erano venuti li fanti da Roma in li qual è la peste, e ne sarà morti in cammino qualche uno» (*ibid.*, 2, col. 1108).

⁸⁶ Cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi cit.*, 3, p. 592.

⁸⁷ Il 17 maggio 1500 arrivarono a Venezia notizie da Chioggia riguardo a casi di peste trasmessa da pellegrini: *I diari di Marino Sanuto cit.*, 3, col. 324.

⁸⁸ 5 ottobre 1500: «Item, uno dominus De Rosis, baron di Hongaria, preciede l'orator di quel re in corte, vien a Venecia per veder la terra; dubita non sij lassato intrar, per venir di Roma, ch'è la peste» (*I diari di Marino Sanuto cit.*, 3, col. 893).

⁸⁹ *I diari di Marino Sanuto cit.*, 3, col. 683. Fra le vittime si segnala il cardinale Ottaviano de Fornariis; cfr. BURCKARDI *Liber notarum cit.*, 1, p. 557 nota 1.

Una nuova ondata epidemica giunse, ancora, nell'estate del 1503 (le prime notizie si hanno in agosto, quando morì il cardinale Juan Borgia). Questa volta non si trattava però di peste, ma di altra malattia infettiva, ignota, dagli esiti molto rapidi.⁹⁰ Come aveva tardato a diffondersi, la malattia tardò anche a svanire, anche per scarsa profilassi. Casi di infezione sono attestati ancora a novembre.⁹¹ Anche in questo frangente, come per gli anni precedenti, i diari del Sanudo sono una fonte di informazioni particolarmente ricca e puntuale. Trascorso l'inverno si torna a parlare di peste fra giugno e luglio del 1504.⁹² Non è chiaro quando esattamente l'epidemia sia poi cessata.⁹³

La situazione in seguito tese finalmente a normalizzarsi, e per diversi anni non si registrano più contagi, finché una nuova e feroce epidemia scoppiò nel 1522,⁹⁴ già nella prima metà di maggio, ben prima dell'arrivo in città del neoeletto Adriano VI e della sua incoronazione, a fine agosto. I corrispondenti di Venezia (Alvise Gradenigo) e Mantova (Baldassarre Castiglione) in realtà ne parlano solo a giugno, e quello fiorentino (Galeotto Medici) addirittura a settembre.⁹⁵ Il picco si ebbe ad ottobre. Il Castiglione parla di 180 morti al giorno;⁹⁶ cifra forse da rivedere al ribasso, certo, ma anche i 100 morti al

⁹⁰ Cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 3, p. 571 nota 3.

⁹¹ «[...] el morbo in Roma è apizato, e za in caxa di cardinali; sichè si Dio non ajuti, per le poche provisione si fa, procederà oltra» (*I diari di Marino Sanuto* cit., 5, col. 342).

⁹² *I diari di Marino Sanuto* cit., 6, col. 37. Sappiamo di contagi anche in casa del cardinal Corner, che da Roma rientrò a Venezia; cfr. *ibid.*, col. 45.

⁹³ Nel 1505 le fonti registrano solo il decesso del cardinale Ascanio Sforza (27 maggio), ma in realtà le reali cause del decesso non apparvero chiare: «[...] chi dice da peste, chi dal mal franzoso, perhò che stè tre dì amallato, et venuto di la caza, *primo* si resenti, et ozi, volendo tuor uno certo suo electuario consueto per sudar, *obiit* a hore 18 [...]» (*I diari di Marino Sanuto* cit., 6, col. 176).

⁹⁴ Su quest'epidemia v. ESPOSITO, «*Roma pare una abatia spogliata*» cit.

⁹⁵ *Ibid.*, p. 289.

⁹⁶ «Et il tardare molto potria farmi perdere la vita, in questa horribile calamità, la quale ha spaventato tanto ognuno, che pochissimi vi sono restati, et credo che l'herba crescerà per le piazze. Pur con tutto questo molti di sono stati nelli quali ogni dì se sono scoperte più di settanta o ottanta case infette, e morti insino a cento ottanta il giorno, e quanto più va inanti tanto più è spaventosa, et infiniti se ne trovano per le strade e morti e amalati» (B. CASTIGLIONE, *Lettere familiari e diplomatiche* cit., pp. 483-487, n. 1251).

giorno di cui parla invece l'oratore fiorentino sono comunque un dato terribile). Giunti a dicembre il regresso del morbo era significativo;⁹⁷ i progressi però furono effimeri: già nel gennaio del 1523 la peste sembra aver ripreso vigore, anche se presto si assestò su livelli di moderata letalità, affievolendosi sempre più e spegnendosi in agosto (salvo casi sporadici segnalati ancora fra il 1524 e il 1526).⁹⁸

Una nuova pestilenza si abbatté poi su Roma sul principio del 1527,⁹⁹ prima ancora che sulla città si riversasse la sciagura del Sacco dei Lanzichenecchi. Su quest'ultima epidemia non mi soffermo, perché in questo caso non è ragionevole trattare di una calamità senza dedicarsi anche all'altra.

Al termine di questa lunga elencazione di epidemie, si può riflettere sulle informazioni fornite dalle fonti consultate. In esse, come si è visto, l'attenzione è posta più che altro sui pontefici e sulla Curia, o sui decessi di personaggi eccellenti. Tutto il resto, però, rimane in secondo piano o è del tutto assente. Dov'è allora, vien da chiedersi, la Roma dei romani? Oltre che nella sensazione di panico collettivo (che però nelle cronache fa per lo più da sfondo alla narrazione d'altro), la si può cogliere *in primis* nella devozione delle processioni e in molte forme di superstizione, legate talvolta a dicerie di origine incontrollata. Esempiare, in tal senso, è un episodio, occorso in terra veneziana sul principio del 1496, di cui riferiscono i diari del Sanudo:

Fo divulgato in questa terra a Roma esser aparso una dona a uno pastor muto verdava le pecore; li domandoe una pecora: et ditto pastor, ritornatoli la favella, ge la dete, et averta troveo ditta pecora piena di alcune cosse che significava gran morbo futuro, *unde* ditta dona li ordinoe dovesse dir a ogni uno questo: et che quelli che il primo sabato che tal cossa udiva dezunava pan et aqua, e la domenega seguente manzar pesse, non moreria quel anno di peste. Per la qual

⁹⁷ ESPOSITO, «*Roma pare una abatia spogliata*» cit., p. 294.

⁹⁸ *Ibid.*, p. 296.

⁹⁹ «[...] una pestilentia sì grande che a raccontar la quantità di morti che ogni dì, nonché le settimane e li mesi, se seppellivano [...], sarebbe cosa impossibile»: M. ALBERINI, *Il sacco di Roma. L'edizione Orano de I ricordi di Marcello Alberini*, Introduzione di P. FARENGA, Roma 1997 (RR inedita, 12 anastatica), p. 293.

cossa, molti in questa terra, *imo* il forzo, dezunoe. Ma dove tal cossa si venisse non se intese, et *tamen* per tutto si parlava.¹⁰⁰

I romani danno espressione di sé principalmente in lettere, memorie personali (come quando il Caffari, nei suoi diari, riferisce di aver contratto egli stesso la peste)¹⁰¹ e nei testamenti, ma anche nei contratti di locazione delle case, che talvolta prevedevano l'espulsione immediata degli inquilini nel caso in cui si fossero ammalati.¹⁰² Di solito la causa delle epidemie veniva riconosciuta nell'affollamento – *maxime* in occasione dei giubilei¹⁰³ – nella sporcizia e nella promiscuità. Ciononostante, una maggior cura dell'igiene della città si nota solo dal pontificato di Paolo II in poi.¹⁰⁴

Generalmente il contagio era inteso come allogenico, per cui il problema erano gli "altri" (nel 1522, ad esempio, si parlò di piemontesi

¹⁰⁰ *I diari di Marino Sanuto* cit., 1, coll. 9-10.

¹⁰¹ «Die dom(ini)co II mensis februarii (1449) et in die purificationis gloriose virginis Marie, et ipsa die habui candelam de manu domini nostri pape et in missa servivi sue Sanctitati in officio meo etc. et reversus feci prandium et post dormivi et hora XXII fui peste infirmatus et de nocte habui flobotomiam et medecinam et presbiterum Novellum mecum, feci confessionem, recepi sacramentum sacratissime Eucaristie ad salutem anime mee amen, et die mercurii de nocte V februarii febres me alleviarunt et successive de bene in melius»: INGLETTO - SANTI, *Stefano Caffari* cit., p. 235.

¹⁰² L'8 luglio 1476, in piena epidemia, Ansuino *de Blasiis*, rettore della chiesa parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano *de Pinea*, affittò una stanza a tre muratori lombardi, con patto che in caso di contagio avrebbero dovuto sloggiare senza poter pretendere la restituzione della pigione: «[...], cum hoc pacto: quod si casu egrotaret aliquis illorum, quod debeat exire statim de domo, et quod si stetisset per unum diem debeant solvere pro mense»: A. GAUVAIN, *Memorie di Ansuino de Blasiis, sacerdote e notaio a Roma (1468-1502)*, Roma 2017 (RR inedita, 71 saggi), p. 89.

¹⁰³ La piena consapevolezza del fatto che ad un singolo episodio di affollamento potesse seguire in breve tempo un aumento dei contagi è palese in una lettera inviata da Galeazzo Cattaneo a Barbara di Brandeburgo, marchesa di Mantova, del 23 agosto 1448: «[...] È stato riputato uno bonissimo segno che in questa commixione de gente e grandissimi inordinationi, che fanno questi Romani in mang(i)are et in bere è riscal-darsse in questa solemnita de nostra dona passata de proximo, non sia seguito novitate alcuna. anzi è parso la terra continuo stia meglio. [...]» (L. VON PASTOR, *Acta inedita historiam pontificum romanorum praesertim saec. XV, XVI, XVII illustrantia*, 1: 1376-1464, Freiburg 1904, p. 32, n. 19).

¹⁰⁴ Come rilevato da P. CHERUBINI - A. MODIGLIANI - D. SINISI - O. VERDI, *Un libro di multe per la pulizia delle strade sotto Paolo II (21 luglio-12 ottobre 1467)*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, 107 (1984), pp. 51-274, pp. 51-55.

o savoiard). Fra tutti è particolare il citato caso del 1493, quando la responsabilità dell'infezione venne imputata ai marrani accampati a Capodibove, entrati furtivamente in città.¹⁰⁵ Non è chiaro però se essi fossero intesi come "altri" perché ebrei o perché spagnoli, o entrambe le cose. La diffidenza nei riguardi degli ebrei emerge più chiaramente in altre circostanze: nel 1523 e nel 1527 un certo Gaspare *Iacobi alias Blondus* – chierico della diocesi di Fiesole e solo omonimo del figlio dell'umanista Biondo Flavio – fu incaricato di soprintendere alla rimozione delle carcasse di animali dalla città e nel raggio di tre miglia dalle mura. Si proibì contestualmente agli ebrei di fare altrettanto, nel timore che essi macellassero *extra moenia* la carne infetta, per poi reintrodurla e metterla in vendita in città.¹⁰⁶

All'origine delle infezioni si riconoscevano ovviamente anche altre cause "interne". Si era osservato ad esempio come spesso la peste susseguisse a precedenti inondazioni.¹⁰⁷ In questo senso la malattia era intesa come un castigo divino.¹⁰⁸ Per questo si registravano con

¹⁰⁵ *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 290.

¹⁰⁶ Mandato del cardinal camerlengo Francesco Armellini, del 4 giugno 1527, diretto a Gaspare *Iacobi alias Blondo*, *Fesulane diocesis*: A.A.V., *Cam. Ap., Div Cam.*, 74, cc. 106v-107r: nel 1523, poiché dalle carcasse di animali infetti trasportati fuori dalla città aveva origine un'infezione dell'aria da cui sortiva la peste («ex mortuariis et putrefactionibus que ex animalibus mortuis et infectis in locis et vicis alme Urbis ab hominibus frequentatis periectis et exportatis provenire solebant, aer polluebatur et inficiebatur, ac inde morbus epidemie et alii mali humores quibus predicta Urbs precipue tunc temporis infecta et molestata fuerat generabantur»), Adriano VI aveva affidato allo stesso Gaspare la cura dello smaltimento delle carcasse di cavalli, muli, giumente, asini e altri animali, vietando agli ebrei di Roma, sotto pena di incarcerazione e multe, di rimuovere o scuoiare tali animali. Perciò Biondo aveva mosso supplica a Clemente VII perché confermasse questa sua prerogativa, cosa che Clemente VII aveva prontamente fatto, per il bene pubblico, estendendone il raggio fino a tre miglia dalla città. Il papa aveva rinnovato anche l'interdizione agli ebrei, estendendola però «quibuscumque aliis personis», sotto pena di incarcerazione e multa di 50 ducati d'oro di Camera, da ripartirsi fra Biondo e la Camera stessa, «ne de cetero animalia mortua huiusmodi extra Urbem ducere extrahere et excoriare facere quomodolibet presumant nisi de speciali licentia et expresso consensu tuo». Col suo mandato l'Armellini ratificò la prerogativa concessa al Biondo dal papa.

¹⁰⁷ «[...]; raro enim Rome accidit, ut eiusdem fluminis magnas inundationes magna pestilentia non sequatur. [...]»: *Il diario romano di Jacopo Gherardi* cit., p. 31.

¹⁰⁸ Quale castigo divino, talvolta la pestilenza è idealmente associata alle alluvioni, alla guerra e alla carestia. Esempiare, in tal senso è un brano del poemetto dedicato da

attenzione i segni del cielo (come le eclissi o il transito di comete, fenomeni cui mostra un particolare interesse l'Infessura);¹⁰⁹ tuttavia non sembra che l'allontanamento preventivo da Roma, a seguito di presagi funesti di questo genere, sia stato una pratica diffusa. Una certa indulgenza verso la scaramanzia traspare semmai dalla fiducia in talismani preziosi e particolari: si pensi allo smeraldo inviato in dono a Clemente VII da Giovanni Francesco Acquaviva, marchese di Bitonto, nel 1525.¹¹⁰ Maggior fede si dava a pratiche mediche e ricette erboristiche, sebbene sulla loro efficacia non ci fosse unanimità di consensi: l'Ammannati, ad esempio, si professava apertamente scettico al riguardo.¹¹¹

Un discorso a parte meritano, per il loro carattere di pur imperfetta organicità, le forme di cautela messe in atto dalle autorità

Giuliano Dati all'esondazione del 1595: «[...] Questo significò quelle saette, / e ·lle fiamme del fuoco l'aspra guerra / e ·lla gran peste poi, le croce dette, / che fu nell'una e poi nell'altra terra / e ·ll'una e l'altra ancor non ne son nette, / così l'ira di Dio ci strigne e serra / con peste e guerra e fame e acque e venti / e 'n infiniti assai altri tormenti»: GIULIANO DATI, *Del diluvio di Roma del MCCCCXCV*, a cura di A. Esposito - P. Farenga, con un saggio di M. Gargano, Roma 2011 (RR inedita 51, anastatica), p. 85.

¹⁰⁹ «Eodem anno (1448) a dì 29 d'agosto, in die decollationis sancti Ioannis Baptistae, scuri lo sole tra terza e nona, et in questo anno fo grande moria in Roma, e per tutto» (*Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 47); «Del 1456 del mese di iulio apparve in cielo la cometa con una granne coda, la quale haveva voltato lo capo verso oriente, et depò ad essa fo in Roma granne carestia et gran peste et guerra et occisione, et per questo in Roma foro ordinate le processioni che Dio ce revocasse ogni rea sententia» (*ibid.*, p. 60). La cometa di cui Infessura registra il transito è quella di Halley.

¹¹⁰ M. ROSI, *Un rimedio contro la peste offerto a Clemente VII*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, 21 (1898), pp. 239-245. Così scriveva al papa il donatore: «Appresso havendo inteso quisti di arreto la peste in Roma, retrovandome una preta che la bona memoria de la duchessa mia matre hebbe dal re Ferrante vechio suo avo, quando se infectò in Nola che li morero dudici donne de casa atorno de peste, et S. M. li mandò detta preta che la tenesse sopra che è optima contra peste, contra veneno, et contra male epileutico (*sic*); me ha parso recordandome de la benignità de V. S.^{ta} imitare el povero, quale non possendo de cose ricche presentare Alexandro Magno, li porse con la mano l'acqua del rivo, et lui como benigno se humiliò ad vever accettando lo bono animo del povero» (*ibid.*, p. 244).

¹¹¹ «Antidota, quae circumfuerunt, raro subveniunt» (AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, n. 314); «Utar antidotis tuis, quamquam contra vim mali huius ea persaepe nil valent, magisque a Deo quam hominibus sint petenda levamina»: *ibid.*, n. 336.

pubbliche, non solo romane. Tutto era finalizzato, come ovvio, all'interruzione della catena dei contagi, che veniva perseguita fondamentalmente tentando di impedire i contatti fra aree di infezione e terre considerate ancora sane. Si segnalano, tra gli altri, gli interdetti lanciati, a Parma nel 1422¹¹² e a Venezia nel 1497, su quanti venissero da Roma e da altri luoghi infetti. In quest'ultimo caso si consentiva l'accesso alla città lagunare a chi, lasciate le zone di origine, avesse poi soggiornato almeno per quaranta giorni in luogo sano.¹¹³

Simili accorgimenti, però, avevano senso solamente prima che il contagio toccasse una città; a poco servivano, invece, quando il male iniziava a serpeggiare entro le mura. A questo punto, di norma, per quanti non potevano permettersi la fuga o un isolamento domestico completo e *sine die*, come in un ideale stato di assedio, non rimaneva altro da fare che provvedere da sé a limitare il più possibile i propri rischi ed affidarsi al Cielo o alla fortuna.

A Roma, però, singoli individui assunsero talvolta iniziative a tutela del bene comune, volte a limitare – per quanto possibile e a discapito dei propri stessi interessi – le occasioni di contatto fra persone. Interessante, in tal senso, è il caso del piacentino Gerardo *Dubironis*, che nel 1522, in tempo di peste, era bargello a Roma. Pur avendo diritto a percepire una rendita sul gioco delle carte e dei dadi, Gerardo aveva rinunciato ad esercitare tale facoltà, ordinando la chiusura dei luoghi deputati al gioco, col fine dichiarato di ridurre la mutua «conversazione» (qui intesa nell'accezione latina del termine) fra estranei e contrastare così il contagio. Ciò gli valse la gratitudine di Adriano VI, che lo volle compensare assegnandogli il castello di Sant'Antonino a Piacenza, di cui Gerardo prese poi possesso nel successivo mese di febbraio:

¹¹² Con bando del 25 luglio 1422 si proibì a quanti provenissero non solo da luoghi infetti, ma anche da luoghi confinanti con altri infetti, di avvicinarsi a meno di due miglia dalla città di Parma. Le pene erano particolarmente severe per i sudditi del ducato (10 tratti di corda e la combustione delle case); più lievi per i forestieri (4 tratti di corda e perdita di beni mobili e cavalcature). Altre pene erano previste anche per chi avesse offerto vitto o alloggio ai trasgressori; cfr. A. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, 2: (1401-1449), Parma 1842, pp. 214-215, con rinvio a Parma, A.S., *Comune*, serie II, 18, *Litterae, Decreta et Capitula* (1421-1427), c. 104v.

¹¹³ *I diari di Marino Sanuto* cit., 1, col. 645.

[...] volentes tibi, qui sicut accepimus officium bariscellatus alme Urbis nostre laudabili exercendo prout in presentiarum exerces graves labores et expensas sustinuisti ac pericula tibi imminencia non formidavisti, necnon quedam lucra que, ratione huiusmodi baricellatum officii, in certis locis dicte Urbis a personis inibi convenientibus et ad aleas et cartas seu aliter ludentibus exigere et percipere consueverans, pro bono publico ad tollendum hominum mutuam conversationem, causa evitandi contagionem pestis in dicta Urbe sevientis, tibi sponte abrogavisti, ne nimium dispendium patiaris, de alicuius subventionis auxilio providere ac specialem gratiam facere, te castellanum arcis Sancti Antonini civitatis nostre Placentie, cum paghis, salariis, emolumentis, honoribus et oneribus consuetis, ita quod tu dictam arcem per substitutum ydoneum per te ad nutum tuum ponendum et amovendum custodiri et gubernari facere possis, auctoritate apostolica tenore presentium, quamdiu nos visitari duxerimus in humanis, facimus, constituimus et deputamus [...].¹¹⁴

L'aver anteposto, in tempi calamitosi, il bene pubblico al proprio interesse personale veniva dunque riconosciuto come atto non dovuto e, proprio per questo, particolarmente meritorio.¹¹⁵ Tenuto conto della natura economica del danno che Gerardo si era deliberatamente autoinflitto, la gratitudine del papa si tradusse nella concessione graziosa di un titolo, che gli conferiva, seppur in ambito locale, un adeguato prestigio sociale e, soprattutto, gli garantiva la relativa rendita economica.

¹¹⁴ A.A.V., *Cam. Ap., Div. Cam.*, 76, cc. 22v-24r: le lettere apostoliche con cui, il 14 novembre 1522, Adriano VI aveva conferito la castellania a Gerardo sono inserite nell'*instrumentum* notarile rogato poi il 27 febbraio 1523, in occasione della presa di possesso del castello da parte di quest'ultimo.

¹¹⁵ Sotto questo punto di vista il caso di Gerardo *Dubironis* presenta una pur vaga affinità con quello, già ricordato, del cardinal Capranica, che quasi settant'anni prima aveva posto a rischio la vita propria (e quella dei suoi familiari) pur di continuare a prestare il proprio contributo al servizio della Chiesa, mentre gran parte dei cardinali aveva prudentemente abbandonato la città. Questa circostanza, come si è visto, venne espressamente ascritta a suo merito nell'elogio funebre che gli venne tributato.